

Culture della migrazione e costruzione degli immaginari

*Angelo Turco**

Parole chiave: *pianeta migrante, culture della migrazione, immaginari migratori, sguardo del nord, sguardo del sud*

1. *Pianeta migrante: tra culture e immaginari*

Le migrazioni sono al centro dell'agenda politica: in Italia, in Europa, nel Mediterraneo e altrove. Eppure, mai come in questa fase della sua vicenda millenaria, il pianeta migrante appare scisso tra uno sguardo del Nord, agitato da paure, e uno sguardo del Sud, nutrito di aspettative. Tutti parlano di migrazioni, in effetti, ma quelli che ne parlano non sempre sanno comunicare tra loro e, a Nord come a Sud, non sanno dialogare con i migranti, i veri protagonisti di questa storia. I migranti: non una moltitudine indistinta, ma persone, milioni, in tutto il mondo. Una faccia inaggrabile del prisma della globalizzazione. Uomini e donne, vecchi, bambini che costruiscono le loro complesse geografie mobili ora fuggendo da situazioni insopportabili, ora incalzati da bisogni primari o da aspirazioni di benessere, ora affabulati, più spesso di quanto si sia disposti ad ammettere, dalle pulsioni di un potente immaginario. Quali che ne siano le forme e le motivazioni, il migrare è una costruzione sociale che avviene seguendo gli stili, le conoscenze, le rappresentazioni delle culture del migrante, a loro volta impegnate in un serrato confronto con le culture altrui: delle terre che percorrono, dei nuovi areali insediativi, degli spazi transnazionali in perpetua costruzione.

Fenomeno socio-spaziale complesso, la migrazione accompagna la storia umana nella sua universalità, si può dire¹, costituendo uno dei fattori cruciali di produzione e di circolazione di cultura, di ricchezza, di potere². Numerosissimi studi teorici e descrittivi si occupano del tema. Questo saggio percorre sentieri esplorativi, centrati sulla cultura della migrazione e sugli immaginari migratori. Esso muove dall'idea che la realtà migratoria, non diversamente da altre forme

* Milano, Fondazione Università IULM, Italia.

¹ Mutando forme e contenuti nel tempo e nello spazio, nel segno della contingenza evidentemente, ma senza sottovalutare il senso delle grandi cesure, le discontinuità storiche e geografiche, come quella intervenuta nel corso del XIX sec. quando l'urbanizzazione fa della città la destinazione privilegiata dei flussi migratori (Rosental, 2008).

² Su quest'ultimo elemento, come è noto, il geografo Cresswell (2006) fonda una differenza teoricamente proficua ancorché spesso sottovalutata tra "mobilità" e "movimento", vale a dire uno spostamento spaziale pur denotato nella sua fisicità, ma astratto nella sua connotazione significativa, in quanto avulso dai contesti di potere che ne inquadrano genesi e svolgimento. La posizione di Cresswell ha riscosso parecchia attenzione, avviando quello che poi nel concerto delle scienze umane, è stato chiamato "mobility turn" (Blunt, 2007).

dell'agire territoriale, sia una costruzione sociale, la quale tuttavia presenta dei contenuti e delle modalità di svolgimento distintivi. Coltivando una prospettiva comunicativa, tenta di superare gli approcci "eziologici" della migrazione, come i modelli *push-pull*. Al tempo stesso, sulla scia di una concezione narrativa del territorio (Turco, 2010b), prova a sottrarre il fatto migratorio alla sequenzialità paratattica, dominata dal potere cieco degli spazi e dei confini, restituendolo alla geografia liminare che ne costituisce la territorialità propria.

È il caso di precisare che questo saggio, eminentemente teorico, si connette a una serie di ricerche empiriche in corso di pubblicazione³. Dal suo canto, il copioso materiale video raccolto, particolarmente in Africa subsahariana (Ghana, Senegal, Guinea) e lungo alcuni snodi cruciali della "Fortezza Europa" (Melilla, Lampedusa, Calais), a parte qualche richiamo effettuato in questa sede, è in via di elaborazione.

2. *Costruzione sociale della realtà migratoria*

Molteplici approcci teorici tentano di dare, della migrazione, spiegazioni più o meno comprensive, e basta volgersi anche solo agli ultimi decenni per registrare quadri concettuali e analitici di grande ricchezza (Kivisto, Faist, 2010; Piché, 2013). Allo stesso modo, forme, ritmi, tipologie della migrazione sono descritti in numerosi studi, con tematizzazioni che prendono volentieri in considerazione interi quadri continentali, assumendo talora interessanti prospettive comparative⁴.

Si possono osservare delle tendenze interpretative dominanti, a carattere economico e, più recentemente, politico-istituzionalista, con ascendenze disciplinari molteplici, dalla sociologia e antropologia alla storiografia, dalla demografia e statistica alla geografia. Resta marcatamente indietro, viceversa, un approccio olistico, che includa a sua volta una dimensione comunicativa qualificante⁵. Credo colga nel segno T. Zeldin quando, ragionando sull'immaginario (Conjard *et al.*, 2015), dice che la verità scientifica, "considerata un tempo il fondamento solido sul quale basare delle decisioni chiare", funzioni ormai come un diamante "che invia luce in ogni direzione ed esige di essere contemplata da angolature diverse" (p. 7 ss.)⁶. Una ri-considerazione dell'ar-

³ Nel quadro di un Progetto di Fondazione IULM e Università IULM sugli "Immaginari migratori", coordinato da Angelo Turco e Laye Camara. Le ricerche hanno avuto luogo tra il 2017 e il 2018 in Africa, in Europa e in America Latina. Risultati significativi sono stati presentati e implementati in due Convegni internazionali: a Milano, presso l'Università IULM (*Culture della mobilità e pratiche migratorie. Echi d'Africa, d'Asia e d'America*, 20/3/2018) e a Conackry, presso l'Université Général Lansana Conté (*Cultures de la migration, imaginaires migratoires, pratiques du regard. Quels enjeux politiques pour l'Afrique et l'Europe?*, 10/5/2018).

⁴ Tra i molti studi condotti nell'ultimo ventennio, mi limito a segnalare per l'Africa, il continente più prossimo agli interessi di ricerca qui coltivati, Baker, Aina, 1995; Cross *et al.*, 2006; Gebrewold, 2007.

⁵ Conviene sottolineare fin d'ora che nel concetto di "mobilità" le forme di potere e le correlative modalità di esercizio vanno intesi negli aspetti più ampi. In modo significativo, data l'impostazione di questo studio, va ricompreso nel potere che circola nella mobilità, il "potere mobiletico" del migrante – il soggetto in movimento –, quindi la sua capacità di servirsi delle ICT e particolarmente delle tecnologie digitali portabili per definire le sue condizioni di azione, la sua *agency*. Con riferimento all'Africa, su questi temi rinvio a de Bruijn, 2001, 2009, 2013; Fernández-Ardévol, Ros Híjar, 2009.

⁶ Ma temo altresì che il passaggio da una sfaccettatura all'altra, considerato che il taglio del diamante è passato da 17 a 144 lati nel giro di tre secoli in concomitanza con le specializzazioni

gomento, sotto la spinta unificante della comunicazione – che acquisirei in prima battuta nel suo senso più generale ed inclusivo – penso possa mitigare i problemi delle troppe e fin troppo elusive verità del diamante, favorendo la scoperta dei legami inattesi e delle prospettive originali che tanto l'azione politica quanto quella umanitaria aspettano in questo campo delicato e urgente.

Lo studio delle migrazioni come fatto totale si incentra sul migrante ma riconosce il ruolo di soggetti molteplici, prendendo in carico il processo sociale attraverso cui si costruiscono le forme, i contenuti, i tempi e i modi della realtà migratoria. Qui vale più che mai l'osservazione saussuriana per cui è: "*le point de vue qui fait la chose*". La differenza dei punti di vista non guida solo letture diverse dell'agire migratorio, ma produce topomachie, controversie profonde fra territorialità, declinazioni certo divergenti, ma spesso radicalmente alternative e, perciò stesso, irriducibilmente conflittuali degli spazi coinvolti.

Il riflesso sull'azione politica è fondamentale, sia in termini di *politics* che in termini di *policies*. In un'arena nella quale l'esigenza di realtà vale almeno quanto l'esigenza di verità e dove, per continuare col linguaggio di Gonseth (1975), non esiste un "referenziale assoluto", la "guerra dei luoghi" sempre più pesantemente implicata dalla realtà migratoria⁷ – come mostra, anche solo per l'Italia, il caso degli "accordi Minniti" con la Libia – non ha a che fare solo con interessi, questioni di convenienza, affidabilità degli interlocutori, ma più in generale essa si rapporta "alla maniera in cui una strategia è posseduta da chi intende servirsene e ai mezzi di cui questi deve poter disporre preliminarmente per poterlo fare" (p. 18).

Se si guardano i movimenti epocali che hanno attualmente corso nel Mediterraneo, particolarmente tra l'Africa e l'Europa, si osserva una radicale diversità del significato che le migrazioni assumono a seconda che le si scruti da una prospettiva africana o da una prospettiva europea. Fin troppo ovvio, giacché è di tutta evidenza come la maniera di guardare – dunque di percepire e di rendere conto – è tributaria della personalità dell'osservatore, della sua epoca, del suo contesto geografico. Il fatto è, tuttavia, che si osserva altresì uno scarto di senso, una dissimmetria valutativa in ordine ai contenuti della migrazione, alla genesi non meno che alle conseguenze che essa provoca, con riflessi importanti sulle politiche complessive dei Paesi implicati e sulla tenuta stessa delle istituzioni sovranazionali da essi stessi edificate, *in primis* l'Unione Europea.

Questo saggio intende portare un contributo alla comprensione di queste divaricazioni cognitive, al fine di stimolare concezioni innovanti e nuove forme di azione nel campo vasto delle politiche migratorie. Esso intende la realtà migratoria come una costruzione sociale che ricomprende certo dati oggettivi e situazioni di fatto inerenti alla mobilità umana⁸, ma non ignora:

delle discipline universitarie, provochi un'esasperazione crescente nei decisori e, forse, un senso di inanità che dà ragione della scarsa performance delle politiche migratorie.

⁷ La conflittualità geografica è ben nota: antica e pervasiva, essa trascende il fatto migratorio contemporaneo, sul quale si appunta la nostra attenzione. Una riflessione suggestiva su un tema pur così vasto offre Lussault (2009).

⁸ Dal numero degli sbarchi alle disposizioni di legge sulle migrazioni, sia nazionali che europee, alla distribuzione geografica e funzionamento delle strutture di accoglienza, per dire alcune delle tematiche ritenute più calde dallo "sguardo del Nord".

- i. i “contesti”, vale a dire le formazioni sociali, culturali e territoriali in cui dati e situazioni si originano ed evolvono, acquistando senso e significato⁹;
- ii. i modi attraverso i quali tali “contesti” vengono percepiti e raccontati, presupponendo e allo stesso tempo prefigurando linguaggi, codici, assetti argomentativi, retoriche, dispositivi di enunciazione e di ricezione;
- iii. le forme mediali attraverso cui dati oggettivi, situazioni di fatto e contesti vengono veicolati, ponendo attenzione per un verso al profilo del destinatario e, per altro verso, alla produzione di informazioni attraverso il processo comunicativo.

Soffermiamoci brevemente su quest'ultimo punto. Come è chiaro, richiamo qui l'idea luhmanniana secondo cui l'informazione si elabora nell'atto comunicativo, che quindi non è neutro rispetto alle notizie che veicola, ma contribuisce attivamente a costruirne il senso. Così, uno sbarco di africani a Lampedusa non ha lo stesso senso se viene trasmesso (raccontato) dalla televisione italiana, postato su facebook da un turista occasionale, o postato su whatsapp da un migrante che ha appena fatto la traversata del Mediterraneo. Allo stesso modo, come mi faceva osservare un amico senegalese commentando una drammatica esperienza reale, uno è l'impatto “globalitario” del dato statistico secondo il quale vi sono cinque perdite di vite umane in uno sbarco che ha avuto cento protagonisti; ben altro è l'impatto sul luogo di origine di quelle vittime, sfortunatamente un unico e solo villaggio del Saloum, che quindi paga il prezzo del 100% dei ragazzi deceduti, in nessun modo accettabile per la comunità. I senegalesi continuano ad emigrare, si capisce; dal villaggio non si muove più nessuno¹⁰.

Stiamo parlando sempre dello stesso “evento”, è chiaro. Sicché, per un verso resta pertinente l'interrogazione di Luhmann (2000, p. 103) sulla “insicurezza autoprodotta dai media” circa il *reale* contenuto della realtà di cui si occupano: qual è la verità?¹¹ E trasponendo geograficamente, dall'esempio: che tipo di luogo è quello in cui certamente sta una verità che tuttavia non si conosce *realmente* (Lampedusa)? Tuttavia, due aspetti vanno considerati in aggiunta, al fine di definire la complessa cornice di lettura che inquadra il fatto migratorio contemporaneo.

⁹ Così, nello “sguardo del Sud”, secondo le indagini di terreno che andiamo svolgendo nel quadro di questa ricerca IULM (Università e Fondazione), le preoccupazioni elencate nella nota precedente appaiono di scarsa rilevanza, anche se alcune di esse, anticipiamo, finiscono con il trovare una loro collocazione nel seno delle rispettive “culture della migrazione” dei diversi Paesi africani.

¹⁰ Ma come è emerso nel racconto di un partecipante al *focus group* svolto dalla nostra équipe all'UGLC di Conakry (*Université Général Lansana Conté*, 20/12/2017, studenti di Master, videoregistrato), mentre nel suo villaggio d'origine si piangeva la morte di un giovane migrante annegato nel Mediterraneo, nella casa accanto un altro ragazzo, amico dello scomparso, si accingeva a partire, quella notte stessa. La lettura degli eventi è evidentemente assai complessa e, per ogni singolo evento, va collocata in modo accurato nella trama di riferimento culturale.

¹¹ L'insicurezza sulla verità favorisce evidentemente i processi di “manipolazione cognitiva” nelle varie forme repertoriate da P. Breton (1997) che vanno a profilare, nel loro insieme, l'impressione di trovarsi nel mezzo di un “universo bugiardo”. Particolarmente interessante nel campo che ci occupa, la “manipolazione per amalgama cognitivo” utilizzata nel discorso xenofobo attraverso l'istituzione di una relazione di identità tra lo straniero (e, nel nostro caso, il migrante) e “tutto ciò che non va nella società” (p. 126 ss.).

Il primo ha a che fare con quella che Thompson (1998), in opposizione all'interazione faccia a faccia, chiama "interazione mediata", descrivendone il ruolo nell'avvento della modernità, particolarmente per quanto riguarda le "forme simboliche che vengono prodotte per un insieme di riceventi potenziali indefinito" (p. 124). Lo sviluppo postmoderno di questo tipo di interazione incorpora la rapidità della comunicazione, in un contesto di velocità esasperata da tempo analizzato da Virilio (1977), fino all'immediatezza e alla contemporaneità dell'esperienza: non esiste più un "là", esiste solo un mondo di "qua", secondo uno slogan pubblicitario di successo. Inoltre, in un ambiente ICT appare immanente una tematica di crossmedialità comunicativa tale per cui la "messa in forma" delle notizie, la composizione degli accadimenti, la costituzione dei fatti avviene sempre in qualche modo attraverso una negoziazione di codici. È ciò che giustifica l'impiego dell'espressione "transazione comunicativa" nell'analisi della costruzione sociale della realtà migratoria. La negoziabilità dei codici che poi di fatto andranno a determinare il contenuto semantico della comunicazione (ciò che si dice, ciò che circola) ha un significato evidente per le pragmatiche che ne discendono (ciò che poi effettivamente si fa), secondo un modello reso celebre da Morris (1954)¹². Di più, nell'esecuzione di un programma negoziato non tanto si "mette in pratica" qualcosa di precedentemente stabilito, ma si genera un convincimento valoriale nuovo, aggiuntivo, legato al reciproco rispetto dell'impegno semantico scambiato¹³.

Il secondo aspetto discende in certa misura dal primo. Velocità, inverificabilità, crossmedialità, riducono inevitabilmente le pretese della comunicazione trasmissiva, tendente a replicare modelli cognitivi e comportamentali esistenti attraverso l'istituzione di grammatiche (nel senso più lato: discorsive, sociali) che mirano a regolare la relazione comunicativa. La nuova tipologia negoziale rimanda, viceversa, ad una comunicazione eminentemente generativa, che non è determinata dall'alto ma esalta piuttosto l'autonomia dei soggetti implicati (Toschi, 2011). Questi ultimi realizzano delle forme di apprendimento cooperativo quali responsabili di una interpretazione esercitata di volta in volta nella relazione comunicativa, destinata a mettere fuori gioco l'esistenza stessa di una "chiave di lettura" ben definita una volta per tutte. Particolarmente importante per il tema che ci occupa, la comunicazione generativa può assumere valenze autenticamente partecipative, idonee ad elaborare un sapere consensuale, non concluso ma implementabile e modificabile da tutti.

Assumendo dunque la migrazione come fatto totale, muoviamo dall'idea che l'atto del migrare, vale a dire lo "spostamento spaziale in sé" è una manifestazione decisiva, ma di carattere cristallina, per così dire, giacché si regge su una rete causale soggiacente estremamente ramificata. Va considerato, in particolare, come esso non sia riconducibile a un movente – o a una famiglia

¹² Del quale, con riferimento alla dimensione pragmatica, ho avuto modo di discutere a più riprese con Donella Antelmi (2012), che approfitterò qui per ringraziare.

¹³ Mi sembra questa, peraltro, l'idea sottesa alla "creazione" di valore condiviso sviluppata nel campo della *corporate communication* ad esempio da Invernizzi *et al.* (2016), Romenti (2016). "Creazione", si capisce, è qualcosa di concettualmente diverso da "aggiunta": il valore "creato" ricomprende ma non si esaurisce affatto nel valore "aggiunto".

di moventi – a meno di situazioni di tutta evidenza emergenziale (un evento naturale, un evento sociale come una guerra o l’emanazione di una legislazione discriminatoria). Il nucleo motivazionale, pur individuabile, va compreso all’interno di una “cultura della migrazione” che coltiva aspettative, giochi identitari, orizzonti incerti e persino disorientanti (Graw, Schielke, 2012; Makhulu *et al.*, 2010). Tale cultura genera interconnessioni di ogni specie: tra locale e globale, tra spazi paratattici e spazi liminari, tra soggettivazioni ed oggettivazioni. Integrando tradizioni conoscitive e sempre nuovi flussi comunicativi, essa riveste di senso l’atto migratorio, assumendo profili articolati nei diversi spazi di azione del migrante, connotati da una fluidità crescente (Toma, Castagnone, 2015): origine, percorso più o meno frammentato, stanziamento in vario grado stabile, come pure eventuali ri-emigrazione e ritorno. Da ultimo, va annotato che di questa cultura della migrazione è parte integrante un “immaginario migratorio” che affina la sensibilità del migrante, ne stimola i fondamenti pulsionali e funge da quadro determinativo della decisione migratoria.

3. *Culture della migrazione: reti concettuali*

Circa vent’anni fa Sayad (1999) richiamava l’attenzione degli studiosi di scienze sociali interessati al fenomeno migratorio, su una duplice necessità. Per un verso, quella di non limitarsi a considerare l’impatto della migrazione con il punto d’arrivo, ma di osservare le condizioni di formazione e le conseguenze nelle aree di partenza. Per altro verso, quella di considerare la migrazione non solo come l’incontro tra persone diverse, ma come uno scambio sociale – intendo bene: uno scambio tra corpi sociali – che si effettua attraverso la mediazione del migrante.

Oggi quel richiamo appare di piena pertinenza, a giudicare almeno dall’egemonia esercitata dallo “sguardo del Nord”, attento come sempre agli impatti col “punto d’arrivo” e quindi all’origine di una narrativa egemonica della migrazione¹⁴. Il fatto è che lo “sguardo del Nord”, dispiegandosi in forme decisamente autoreferenziali, appare – oggi specialmente – del tutto ignaro dell’esistenza stessa di uno “sguardo del Sud” che non sia la sua rozza figurazione di orde “tartare”, se posso richiamare Dino Buzzati, provenienti dal nulla, indistinte e invasive, ad essere eleganti, fameliche e crudeli, sempre più spesso. Di più, quello sguardo sembra assai poco consapevole della circostanza che il flusso migratorio, di là dai numeri e dai problemi che questi eventualmente comportano, rappresenta una vera e propria dislocazione sociale. I migranti sono componenti di una società, di cui veicolano la cultura, l’organizzazione, gli interessi, le abitudini alimentari, le credenze religiose. Singoli individui, essi parlano pur sempre il linguaggio delle collettività di appartenenza. Seppure nascondono, per motivi più o meno strumentali, la loro

¹⁴ A cui tentano di contrapporsi, con peso crescente, narrative contro-egemoniche, non solo con intenti – vorrei dire “semplicemente” – contrastivi, ma piuttosto con motivazioni ampie, orientate a sottolineare la complessità del fenomeno migratorio e la pluralità dello sguardo che ne registra lo svolgimento. Rinvio su questa problematica a Brambilla (2015), Brambilla, Pöttsch (2017).

identità personale, essi esibiscono i motivi identitari di una comunità nel cui seno si sono formati, acquistando progressiva coscienza di sé e dello spicchio di quell'umana dignità di cui non solo sono portatori, ma custodi che, come tali, pur nella loro diversità vanno riconosciuti e rispettati.

Distinzione preliminare sembra doversi dunque fare tra *realtà migratoria* e *atto migratorio*. La prima include necessariamente il secondo, ma non si esaurisce in esso. L'atto migratorio, giusto il richiamo di Sayad, si esprime nell'azione dello spostamento e, più ampiamente, nell'esercizio di una attitudine al movimento, di una competenza non meno che di una volontà a trasferirsi da un posto all'altro, da un'area all'altra, nei modi e con i ritmi più disparati.

La realtà migratoria, dal suo canto, è una costruzione sociale comprensiva del contesto: vale a dire la cornice socio-territoriale e la tessitura culturale in cui nasce e trova esecuzione la decisione migratoria. E quindi ciò che precede l'atto migratorio, quel che ne accompagna lo svolgimento, ciò che connota e conferisce senso agli esiti, compreso il ritorno, temporaneo o definitivo, ai luoghi di partenza.

In questo quadro, la migrazione appare meno come una sequenza di movimenti pre-determinati che una dinamica aperta¹⁵, centrata sul migrante ma alimentata da molteplici attori¹⁶, priva di unità temporale¹⁷, ancorata a una cultura che ne motiva le scelte e a un sapere che ne specifica i profili (geografici, tecnici o altro). Fatto totale, la migrazione in maniera solo del tutto impropria può essere accostata al viaggio; piuttosto, essa possiede i caratteri di una modalità nomadica di abitare la terra. In buona sostanza, conviene pensare la migrazione come un modo di vita. E più ancora, come una vera e propria forma di vita umana sul pianeta, culturalmente evoluta, che si svolge per periodi e su spazi più o meno ben delimitati, nel disegno di una mobilità geografica pur talora ben progettata, ma certamente non ben definita. Di più, essa appare come una dinamica spaziale flessibile, orientata dalle circostanze, aperta al cambiamento adattativo: è il migrante che partecipa al disegno della sua *agency*, definendo quando, dove e come migrare (Knörr, 2005).

¹⁵ E per molti aspetti imprevedibile: nelle esperienze di Portos e di Bakary, raccolte in video a Forlì dallo scrivente nel luglio 2017 nel quadro della presente ricerca, il trasferimento, di fatto, è una costellazione di esperienze esistenziali, con mestieri, reti di relazioni, ambienti geografici, completamente diversi da quelli previsti o progettati.

¹⁶ Sia individuali che collettivi, sia personali (come la famiglia, la comunità, le reti di solidarietà) che istituzionali (con riferimento a tutti gli spazi della migrazione, e non solo a quelli "di partenza" o "di arrivo").

¹⁷ L'atto migratorio può durare molto tempo, addirittura anni come è nell'esperienza di non pochi migranti subsahariani verso l'Europa. Le biografie migranti di Portos e di Bakary, sopra richiamati, narrano di mesi e mesi per giungere in Europa dalla Guinea e, rispettivamente, dal Mali. Il primo, muove da Conakry in Burkina Faso nel 2013. Nel 2015 passa un periodo di tre mesi in Mali. Poi torna in Burkina e si reca a Niamey, quindi ad Agadez e da lì in Algeria dove resta 7 mesi. Si sposta in Libia, circa ad aprile del 2016, sostando due mesi a Tripoli. A causa della guerra alla metà di giugno si sposta a Sabrata. Il 15 novembre 2016 è a Bologna e il 18 dello stesso mese prende il bus e arriva a Forlì. Il secondo parte nell'agosto 2015 per l'Algeria, dove rimane sei mesi esercitando il suo mestiere di piastrellista. A marzo 2016 arriva in Libia, dove resta per tre mesi, più uno in carcere. Attraversa il Mediterraneo e giunge in Italia il 20 luglio 2016; si sposta successivamente a Bologna e da lì a Santa Sofia (Forlì-Cesena).

Punto essenziale: tale forma di vita è culturalmente evoluta, s'è detto. In effetti, questo *habitus*, questo modo "migrante" di abitare-la-Terra, per usare un'espressione di Berque (2000), si svolge non solo e non tanto secondo logiche emergenziali, di risposta a bisogni primari più o meno impellenti, di fuga da realtà insostenibili. Ciò è vero, spesso, ma è insufficiente a spiegare la genesi di questa "forma di vita" e i modi in cui essa si esprime. In realtà le "circostanze" della migrazione non coincidono semplicemente con il modo di procurarsi altrove ciò che non si ha nel posto dal quale si muove: si tratti di reddito o di educazione, di salute o altro. Esse hanno un contenuto simbolico denso, si svolgono secondo elaborazioni e stili di pensiero talora anche assai sofisticati e comunque mai banali, ossia non riducibili a catene lineari di tipo causa-effetto.

La cultura, per usare felici parole di Cohen e Sirkeci (2011), di là dai bisogni economici che comunque non si possono ignorare, dà conto delle pratiche sociali, dei significati e delle logiche simboliche che stanno alla base, definiscono e qualificano la mobilità. Proviamo, così, a definire

la cultura della migrazione come l'insieme delle condizioni geografiche, delle tradizioni storiche, dei modelli sociali, delle componenti economiche, delle conoscenze tecniche e pratiche, delle credenze religiose, degli immaginari, delle istituzioni normative ed organizzative, delle strutture mediali che ispirano il progetto migratorio, ne informano l'esecuzione, ne organizzano la narrazione.

La cultura della migrazione riveste dunque aspetti molteplici, finemente intrecciati, e tuttavia dotati di una loro autonomia concettuale che ne consente partitamente l'analisi, anche seguendo prospettive disciplinari differenziate, a patto tuttavia che non si dimentichi che ciascuno di essi fa parte di un insieme. Tale cultura ha un carattere plurale, dinamico, veicolata e modellata da un migrante impegnato in continue negoziazioni, di carattere polimorfo, nei diversi spazi della migrazione – inclusi quelli di partenza – con la totalità degli attori sociali implicati, quale che sia il livello e la modalità di coinvolgimento (Hahn, Klute, 2007). Essa prende in considerazione l'esperienza migratoria nella sua interezza e non solo gli elementi che motivano nell'immediato l'atto del migrare ed eventualmente favoriscono la decisione migratoria¹⁸. Allo stesso modo, essa considera la totalità dello spazio migratorio: non solo, ripetiamo quindi, le aree di partenza, ma altresì quelle attraverso cui si svolge lo spostamento (che è componente ineludibile dell'esperienza) e quelle in cui eventualmente si realizza il nuovo programma insediativo. Ciò aiuta a superare il sempre più rigettato ma mai veramente abbandonato modello *push-pull*, che ha l'inconveniente, tra l'altro, di banalizzare l'assetto spaziale dell'atto migratorio in una cartografia origine-destinazione, nullificando i percorsi¹⁹.

¹⁸ Spesso centrali in questo tipo di analisi come mostrano per il Messico, pur da posizioni differenti: Cohen, 2004; Kandel, Massey, 2002.

¹⁹ Metodologicamente dubbia, questa operazione sarebbe del tutto impensabile nell'analisi delle migrazioni contemporanee verso l'Europa. Di fatto, ciò è una conseguenza dell'opzione "sedentaria" dell'approccio cosiddetto "eziologico" (Hahn, Klute, 2007), che normativizza pertanto le aree di stanziamento e tende a nullificare la problematicità, l'autonomia concettuale e la territorialità stessa delle aree di attraversamento.

Nel modello qui discusso, gli spazi intermedi sono parte strutturale del modo migrante di “abitare la terra”. Di più, nelle pratiche migratorie “transnazionali” (circolarità dei movimenti, appartenenza plurima che sia economica, insediativa o emotiva), dove contano le situazioni “geografiche” più che le posizioni “topografiche”, tutti gli spazi coinvolti sono “precarî” e fanno parte in certo senso di una territorialità “intermedia”²⁰. In una prospettiva di persistenza di legami associata alla mutevolezza degli spazi di insediamento dei migranti, può rivelarsi interessante esplorare nuovi concetti, come quello di *mobile margins*, vale a dire la geografia delle connessioni mobili tra il migrante e le comunità o i soggetti con cui è in contatto (de Bruijn, 2013).

Va pur rilevato che in tema di “cultura della migrazione” la letteratura ha privilegiato sinora le aree di partenza²¹. E però, basta ancor oggi fare una visita a Ellis Island per rendersi conto in maniera folgorante che la cultura migratoria di un italiano o un polacco o un irlandese che a cavallo del '900 emigrava negli USA è qualcosa di molto diverso dalla cultura migratoria di un latino-americano che tenta di entrare oggi negli States. E ciò, proprio per l'incidenza politico-istituzionale del Paese d'arrivo, che prefigura delle politiche orientate di volta in volta a garantire l'accoglienza o ad accompagnare attivamente l'integrazione²²; oppure, all'opposto, a contrastare in vario modo e grado l'immigrazione. Del pari, un senegalese che si fosse recato in Francia in età post-coloniale era immerso in una cultura della migrazione profondamente diversa da quella che accompagnava coloro che, dopo il 1974 (anno della fine delle politiche francesi di reclutamento degli stranieri) avesse tentato la stessa avventura; per non dire dei migranti odierni, ridotti a schiere di *sans papiers*. Con ciò si vuol ribadire che la cultura della migrazione ricomprende l'intero assetto spaziale dell'atto migratorio ed è quindi influenzata non solo dalle condizioni di partenza ma, in vario grado, dalla situazione politico-istituzionale oltreché economico-sociale dei Paesi di accoglienza.

Seguendo il filo della definizione discussa, la cultura della migrazione, pur essendo fluida e quindi normativamente aperta, assume pur sempre una sua individualità nei vari contesti. Pur senza veramente riuscirci, essa tende comunque a profilarsi come un sistema di funzione di tipo luhmanniano, incorporando cognizioni ed elaborando linguaggi, rituali, ideologie: in una, i suoi propri codici²³. È la caratteristica che ci consente, in fondo, di studiare una “cultura della migrazione” enucleandone in qualche modo i caratteri da un amalgama culturale più vasto e, sotto questo profilo, indistinto. E val la pena

²⁰ La letteratura sul transnazionalismo è cospicua. Ai fini del tema qui accennato, rimando per tutti a Riccio, Brambilla, 2010; Faist, Fauser, Reisenauer, 2013.

²¹ Di particolare interesse, in proposito, il caso delle Filippine non solo per l'incidenza della popolazione migrante su quella totale (circa il 10%), ma per il peso assunto dalle “istituzioni” nella cultura della migrazione filippina (Maruja, 2006).

²² Su questo punto, particolarmente illuminante è lo studio di Campoli (2013) sugli emigrati italiani in Minas Gerais (Brasile). La vicenda italiana è ricostruita da Einaudi (2007) per l'immigrazione, mentre all'emigrazione è stata dedicata molta più attenzione (per tutti, Bevilacqua *et al.*, 2001). Una buona presentazione del quadro UE offrono Geddes, Scholten (2016).

²³ Con parole di Luhmann (1990), “il codice è la forma con la quale il sistema si distingue dall'ambiente ed organizza la propria chiusura operativa” (p. 90 ss.). Si capisce come “ambiente” indichi, nella citazione, ciò che sta intorno al “sistema”: qui, sistema culturale della migrazione.

seguire la costituzione di questa cultura della migrazione nel suo dinamismo che ricomprende, accanto alle condizioni geografiche²⁴ e alle tradizioni storiche²⁵, i modelli sociali nel cui seno il migrante agisce, in presenza di determinati sistemi di valore, aspirazioni economiche e, più in generale, aspettative di vita.

Del resto, l'elaborazione e l'esecuzione del progetto migratorio vengono effettuate sullo sfondo di un insieme di conoscenze sia tecniche che pratiche²⁶, senza sottovalutare il peso che di volta in volta può assumere il credo religioso (Camara, 2018). Infine, vanno incluse le politiche della migrazione che si rinvengono su tutto lo spazio migratorio, politiche che possono includere aspetti normativi ed organizzativi di cui si è già fatto cenno. Della definizione, come si vede, resta da illustrare l'immaginario, particolarmente importante per le ragioni che andiamo ad illustrare nel prossimo paragrafo e tenendo comunque conto del fatto che l'agire migratorio appare fondamentalmente come un agire di tipo comunicativo (Habermas, 1997). Nel quale dunque l'azione dice qualcosa a qualcuno e ciò, di là dal dato di fatto contingente, di là dal contenuto descrittivo, ha una portata retorica che, dissuasiva o persuasiva, entra a titolo pieno nelle tessiture culturali, nei percorsi decisionali, nei contenuti non meno che negli stilemi comportamentali della migrazione.

4. *Che cos'è l'immaginario migratorio?*

Ma per l'appunto, cos'è l'immaginario migratorio? Come possiamo provare a profilarlo concettualmente, pur nella sua estrema labilità? Oltretutto, considerando che esso condivide inevitabilmente dei tratti con altri tipi di immaginari²⁷. Ad un livello del tutto elementare, si può dire che, nell'ambito di una determinata cultura della migrazione, *è la scena di rappresentazione individuale e collettiva dell'atto del migrare, ispirato dalla realtà migratoria e in essa simbolicamente collocato*. Costruzione intima e personale, l'immaginario migratorio viene

²⁴ E quindi alle basi fisiche degli spazi come pure ai processi di territorializzazione che li modellano dando loro sostanza antropologica.

²⁵ Esperienze vissute e narrate che penetrano nella coscienza del singolo e irrigano la consapevolezza collettiva, contribuendo a formare la personalità del soggetto e, se così si può dire, il profilo di conoscibilità nel quale gli abitanti non fanno fatica a identificarsi. Così, se guardo all'Africa, penso a tradizioni come il nomadismo (che toccano interi popoli, come i Peul, ad esempio) oppure il commercio itinerante di breve, media e lunga distanza (che investono strati significativi di popolazioni etnicamente caratterizzate, come i Dyula presso i Mandingo, ad esempio).

²⁶ Val la pena distinguere, nell'arco quanto più ampio possibile delle "conoscenze", queste due tipologie, per l'incidenza che esse assumono nell'agire migratorio. Le conoscenze tecniche sono collegate in qualche modo al "saper fare" del migrante, ciò che egli stesso può mettere a disposizione della sua vita nella nuova condizione insediativa, sia sul piano professionale (mestieri, formazione scolastica o accademica) che attitudinale (come può essere ad esempio la capacità di usare le tecnologie di comunicazione). Le conoscenze pratiche, non meno importanti, hanno a che fare con la disponibilità di informazioni le più disparate, capaci tuttavia di supportare il progetto del migrante, concernenti ad esempio gli itinerari e, assolutamente cruciale, l'esistenza e il funzionamento delle reti di solidarietà che operano, pur con diverso profilo, nella totalità dello spazio migratorio.

²⁷ Sugli immaginari ampi riferimenti si rinvengono in tutte le scienze umane, si può dire. Qui ci limitiamo a citare, in quanto maggiormente per noi interessanti, Durand (1969), Castoriadis (1975), Hobsbawm, Ranger (1983), Anderson (2006).

messo alla prova nell'esercizio pubblico, viene fertilizzato nella fruizione collettiva: familiare, comunitaria, sociale. Questa "scena di rappresentazione" si alimenta di descrizioni e di mitologie, racconti fantastici e ricostruzioni documentali, dichiarazioni esplicite e conoscenza tacita, in continua miscelazione. Essa è connotata da dinamismi veloci, composta piuttosto che da icone ben formate e stabili, da iconemi (Turri, 1992) in attesa di profilazioni riconoscibili e proprio per questo investiti da simboli reversibili, combinatorie veloci e infinitamente mutevoli.

Componente strategica della cultura della migrazione, l'immaginario migratorio funziona finché funziona verrebbe fatto di dire, senza per questo arrestare la fabbricazione di una realtà seconda, puramente simbolica, attraverso un circolo ermeneutico che reinterpreta continuamente la realtà materiale prima. Succhiandone esperienza, ri-organizzando questa esperienza in stimoli e informazioni che poi inietta nuovamente nella realtà materiale prima per offrirla a un nuovo esperire. Grazie a questo meccanismo ermeneutico, l'immaginario ci cambia la vita. E, a sua volta, l'immaginario migratorio può fungere da matrice della migrazione – ispirando ad esempio la decisione migratoria – e da filtro emotivo che, nel campo della mobilità, nutre quello che abbiamo altrove convenuto di chiamare il progetto-progettante, la condotta "brancolante" (*atônnante*): generando aspettative, articolando priorità, orientando la predisposizione. In un moto perpetuo.

I simbolismi dell'immaginario, del resto, producono effetti concreti importanti: la realtà seconda si riverbera potentemente sulla realtà prima, attraverso una serie infinita di transazioni metaforiche. La funzionalità dell'immaginario non va intesa tanto o soltanto in modi strumentali²⁸, quanto soprattutto in una sua autoconsistenza che si esprime nella composizione e ricomposizione continua dei suoi materiali testuali, figurativi, sonori, olfattivi, tattili, gustativi.

L'immaginario migratorio presenta una marcata connotazione geografica, seguendo linee plurime. Intanto, l'esperienza del migrante²⁹ trova svolgimento in (e grazie a) una geografia proliferante (Casey, 2001), legata non tanto "all'essere del mondo", ma alla spazializzazione come qualità specifica di questo mondo, alla scoperta che il migrante fa che finalmente esso non è un "grande oltre", un *unicum*, un amalgama denso che ci contiene ma che sta intorno a noi e in qualche modo fuori di noi. Ciò, come è ovvio, con riferimento non soltanto ad operazioni fisiche di "spostamento", ma a pratiche di movimento che includono dislocazioni emotive e valoriali, sradicamenti insediativi e nuovi impatti sociali, esperienze di inediti modi di vivere e di produrre. Per riprendere una celebre espressione di Heidegger (1985, p. 93), "lo spazio è scoppiato in luoghi".

Questo immaginario, come tratto vorrei dire marcante della cultura che lo sostiene, veicola l'istanza di nuovi disegni dell'ecumene, come direbbe Ber-

²⁸ Per cui, ad esempio, l'immaginario "servirebbe a qualcosa".

²⁹ Per come possiamo cominciare a ricostruirla sotto questo profilo dai "racconti di vita" raccolti in Europa e in Africa nel corso delle nostre ricerche e presentati in sintesi al Colloquio Internazionale di Conakry (Cultures de la migration, imaginaires migratoires, bonne gouvernance de la mobilité, Conakry, 10 Mai 2018) attraverso il video: *Partir e Retour* (a cura di A. Turco e L. Camara).

que (2000), e necessariamente di nuove forme e condizioni dell'abitare. E per non ingenerare equivoci, diciamo dell'abitare dalla parte "di là", e quindi nei posti verso cui si migra; ma diciamo anche dell'abitare dalla parte "di qua"³⁰, e quindi nei posti da cui si migra; per considerare da ultimo le territorialità intermedie di cui abbiamo parlato nel paragrafo precedente: perché alla fine è proprio la ricerca inquieta di questo nuovo *habitus*, di questo nuovo "contratto geografico", come direbbe Ferrier (1998) che stimola i dispositivi dell'immaginario. Non tener conto di questa istanza dell'uomo-abitante, profondamente geografica prim'ancora che etica o economica, significa confondere i temi solidaristici, pur necessari ma del tutto precari, con i problemi strutturali eppure non eludibili della cittadinanza e con il *welfare*, – la presa in carico collettiva dei bisogni individuali almeno dei fondamentali – che essa implica. Quella stessa cittadinanza che, nella sua accezione più compiuta, traducendosi nell'abitare – l'acquisto e l'esercizio di un *habitus* insediativo – coincide esattamente con il "governo del territorio", come ha argomentato da ultimo Mazza (2015). Concepire l'accoglienza come una faccenda "ontologica", una componente forte della stessa speciazione umana, può essere un'ipotesi condivisibile. Ma pensarla senza implicazioni politiche, pensare che il "contratto geografico" sia privo di oneri per il "contratto sociale" è una lacuna grave, all'origine di più di un fallimento dell'azione pubblica in questo campo.

Tenuto conto di ciò, possiamo precisare che l'immaginario migratorio appare come un dispositivo che rende possibile lo scambio simbolico tra una realtà fattuale (la realtà prima) e una realtà rappresentazionale (la realtà seconda). Uno scambio nel quale, data la marcata natura geografica dell'immaginario di cui si è detto, trova svolgimento una decisiva progettazione spaziale. In essa si forma ed evolve la connessione tra la geografia paratattica e la geografia liminare del soggetto migrante³¹. Questi due tipi di spazio, come è noto, rinviano a due figure narrative fondamentali della tradizione di ricerca in Geografia (Turco, 2010b). Il primo ha a che fare con sequenze, ubicazioni, coordinamenti, cosificazioni delle caratteristiche naturali o antropiche della superficie terrestre. Nel seno di questa figura narrativa spicca l'attenzione per le posizioni ed emergono sovente delle articolazioni causali, da quelle più elementari come i procedimenti stimolo-risposta, a quelle più complesse basate su meccanismi di causalità non-lineare o reti di causazione. Il secondo stile di rappresentazione ha a che fare piuttosto con la formalità dello spazio, i modi con cui questa compone e ricomponesse incessantemente l'indeterminatezza dei fenomeni naturali e l'imprevedibilità della storia umana. Senza ignorare l'importanza della spiegazione, esso lascia un posto ampio alla comprensione, intrecciando logica e sentimento. La sua carto-

³⁰ L'espressione è di M. Santos e sta ad indicare, complessivamente, lo sguardo del Sud. Il documentario televisivo sulla globalizzazione ispirato alla sua opera e costruito sulle sue dichiarazioni pubbliche si può vedere su *YouTube*.

³¹ Un individuo ben specifico eppure non isolato, beninteso, ma un *networked self*, intendendo ciò nel significato più ampio, di rete di connessione umana – quindi anche di *network* migrante – e non solo in e attraverso i "*new media environments*" come una specializzata letteratura talvolta può lasciare intendere (Papacharissi, 2010).

grafia si basa non già su procedimenti “euclidei”, come nella paratassi spaziale, bensì sulle geometrie qualitative e le matematiche fuzzy. Pur essendo consapevole del valore della persistenza, inoltre, esso mette l’accento sul cambiamento, assumendo come riferimento allegorico non tanto la fisica dei solidi quanto piuttosto quella dei liquidi e, ancor più, quella degli stati gassosi. Immagina stabilità lontane dall’equilibrio, per riprendere la sempre attuale formula di I. Prigogine e si interessa meno alle aggregazioni topografiche che ai processi localizzativi, coniugando le procedure di ubicazione (il famoso “dove” stabilito una volta per tutte dalle coordinate geografiche) ai loro profili mobili e transcalari. Ed è incline a considerare questi complessi assetti disposizionali meno nella loro sostanza di cose che nella loro natura di eventi.

Si capisce come l’immaginario si fondi sulla connessione tra questi due tipi di geografie, sulla loro relazione e i modi con cui essa, non essendo strutturata, non essendo stabilita in via definitiva, di volta in volta si realizza³². L’immaginario certamente privilegia la geografia liminare, che è il suo costruito specifico, potremmo dire, ma non può ignorare la geografia paratattica, che nella sua immanenza di “mondo”, – di *mundus* come suggerisce l’espressione latina, vale a dire di realtà prima “mondata” dalle scorie della fantasia – obbliga il migrante a fare i conti con le sue proprie contingenze (la frontiera e il poliziotto, la fame e la fatica, i Km da percorrere, la notte da trascorrere)³³. Resta il fatto che l’immaginario è performante, poiché garantisce in ogni momento, si può dire, il passaggio dall’un tipo di spazio all’altro, a seconda delle necessità reali o simboliche del migrante.

Stiamo parlando di un dispositivo personale, certamente. Allo stesso tempo si tratta di un dispositivo socializzato, nel quale il migrante condivide risorse informative ed orientamenti valoriali con un insieme di soggetti che partecipano della stessa cultura della migrazione. Un dispositivo che, nella dialettica delle rappresentazioni, nel farsi e disfarsi degli iconemi e nel gioco interno/esterno, tra realtà fattuale e realtà simbolica, tra spazio liminare e spazio paratattico, sembra strutturare in qualche modo tre campi di tensioni.

Nel primo, hanno corso le mediazioni che potremmo dire “elementari” tra il desiderio e la volontà, tra l’essere e l’agire, tra la rappresentazione e l’azione, tra la propensione individuale e la credenza collettiva, tra l’aspirazione innovante e la conservazione più o meno chiaramente istituzionalizzata. È l’oscillazione tra l’uno e il molteplice, ma anche tra l’affermazione e la negazione, in uno slittamento perpetuo tra piani di realtà, come prova a dire A. Graedon nel Riquadro 1, con le sue “parole in disordine”.

³² Nel notevole libro di Crapanzano (2007), tra le più percussive sono le pagine dedicate all’idea di *barzakh*, che secondo Mulay Abedsalem, il suo “amico e mentore marocchino”, “è ciò che si trova tra le cose, tra i margini, tra i confini e gli eventi...è il silenzio tra le parole, il sogno che si trova tra la veglia e il sonno” (p. 85).

³³ Nelle storie di vita raccontate dai migranti africani in Europa, quel che sopravvive con maggior facilità è la loro esperienza geografica liminare e non è un caso che essi non sappiano quasi mai “esattamente” dove si trovano né come ci sono arrivati.

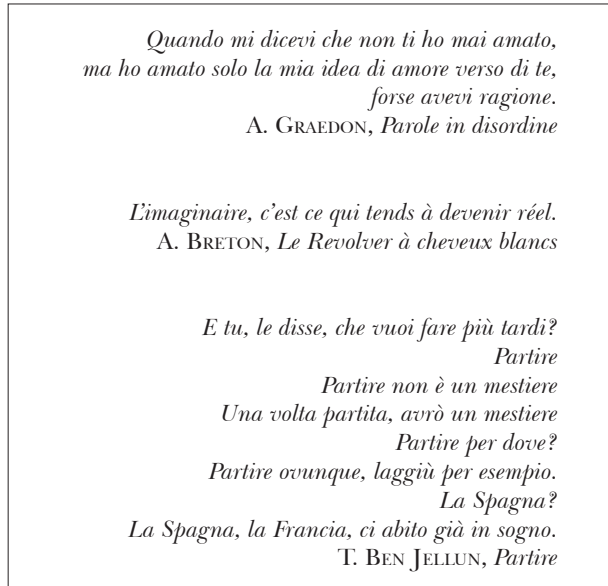


Fig. 1 – Declinazioni dell'immaginario.

Nel secondo, hanno corso delle mediazioni più complesse. Spazio di contemplazione, in effetti, l'immaginario è indissolubilmente anche uno spazio di incitamento: è il senso suggerito da A. Breton, sempre nel Riquadro 1. L'utopia anticipatrice che mobilita la rappresentazione attiva di un soggetto che si percepisce come il protagonista di una vicenda è anche un'utopia legittimante come direbbe Flichy (2001). La vicenda in parola è ben uncinata al sentire collettivo, secondo gli stilemi dell'agire comunicativo, compartecipe della storia del presente, e insomma garante di una esistenza, la propria, inscritta nello spirito del tempo.

Nel terzo infine, si gioca la partita più alta della complessità, l'esercizio della facoltà di scelta come onere o come *chance*. Il rischio come pericolo, per usare una dicotomia di Luhmann (1996), oppure come ingrediente d'avventura e investimento nella creazione del sé in una *success story*, come figura della riuscita. Questo successo, però, si coltiva e si realizza secondo le prospettive non normalizzate ma altamente dialettiche dell'immaginario, praticando il confronto minimalista, morbido e flessibile tra quel che il soggetto può fare e ciò che il protagonista di una storia – di quella storia – effettivamente farà.

5. Conclusioni: prima ed oltre l'atto del migrare

Questo saggio ha di sicuro bisogno di molti perfezionamenti ed è augurabile che possa rafforzarsi dagli studi empirici che esso stesso avrà contribuito a stimolare. Alcuni punti sembrano irrinunciabili. Intanto, il significato primario della migrazione è nell'*agency* del migrante: nella concezione, nella progettazione, nell'esperienza del fatto migratorio. E ciò, in presenza di una miriade di fattori transcalari, di uno sciame di attori, di una territorialità articolata.

La migrazione è una totalità vitale, un modo di esperire l'esistenza del mondo e nel mondo: una declinazione forte della complessità dell'ecumene, dell'"essere-umani-sulla-Terra". È ciò che abbiamo inteso con l'espressione "forma di vita": un'idea che si cala nella materia e in essa prende forma, secondo l'antica intuizione aristotelica del "movimento". Una *forma fluens* (Pierantoni, 1986), beninteso, che si esprime e si lascia cogliere in un quadro mutevole, di situazioni piuttosto che di eventi: ovvero di "eventi" che generano incessantemente "situazioni"³⁴. Tutto ciò impone – particolarmente agli studiosi – la presa in carico non solo dell'atto migratorio, ma dei contesti, in un'analisi comprensiva dell'intera realtà migratoria. Quest'ultima dal suo canto appare come una costruzione sociale, modellata da una cultura della migrazione la quale individua le ragioni che influenzano la decisione migratoria, insieme ai tempi e ai modi della migrazione stessa, tenendo conto, ancora una volta, dell'integralità degli spazi geografici coinvolti. Questa cultura ingloba l'esperienza migratoria nella sua integralità e se ne nutre. Essa investe la dimensione personale e sociale. Assume i suoi statuti di intelligibilità in forme fluide, fermentando in ambiti plurali e mobili e interferenti. In prima mappatura concettuale, si potrebbe pensare a due cerchi concentrici e mutuamente aperti allo scambio (fig. 2). Il primo, interno e diretto, ha a che fare con la decisione migratoria e la sua esecuzione; il secondo, più vasto ed elusivo, ha a che fare con la narrazione migratoria. L'atto migratorio del primo cerchio è indissociabile dal suo destino mediale che si disegna nel secondo cerchio. Quest'ultimo sovrintende alla costruzione delle formazioni discorsive che garantiscono in qualche modo la "tracciabilità" della migrazione e ne fanno circolare il racconto.

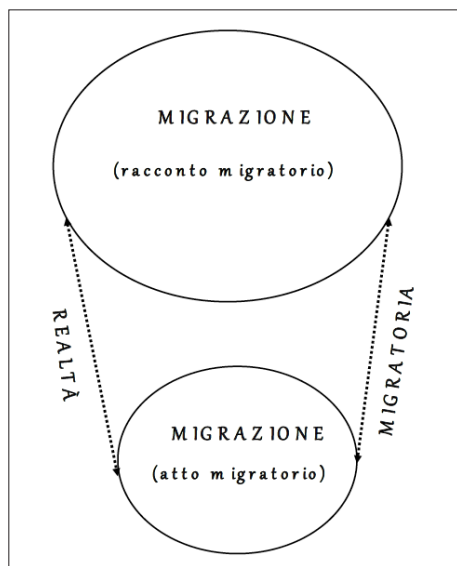


Fig. 2 – Complessità della cultura migratoria.

³⁴ Vale a dire "singoli accadimenti" che danno corpo a "orizzonti di azione", a nuove condizioni di *agency*, come si è più volte detto.

Sarà chiaro che i soggetti che animano il primo cerchio possono essere – e di fatto in gran parte sono – diversi dai soggetti che animano il secondo cerchio. Entrambi i cerchi, dunque, costituiscono la “realtà migratoria”: nel primo, tuttavia, protagonista appare il migrante; nel secondo, la scena è occupata dalle strutture medialità impegnate nella descrizione della migrazione colta nella sua genesi, nel suo svolgimento, nelle sue conseguenze.

Tra storia e racconto, la cultura della migrazione si conferma come una realtà che precede e va oltre l'atto migratorio. Una connotazione forte dell'ecumene, che si espande fino ad includere il complesso delle ricerche scientifiche, delle opere e dei movimenti artistici, dei processi territoriali, degli assetti governamentali, ispirati dalla migrazione. Di questo quadro, si capisce, è parte costitutiva l'immaginario migratorio, quell'insieme di “narrazioni” che, come dice De Certeau (1998, p. 185) “camminano davanti alle pratiche sociali, per aprire loro un campo”. La migrazione è già una storia prima che cominci: prima di consegnarsi a un trasferimento concreto, a una serie di vicende tangibili, a un intreccio di luoghi determinati.

L'immaginario migratorio è un dispositivo idoneo a mettere in rapporto una realtà fattuale della migrazione con una realtà simbolica non speculare, certamente, ma in qualche modo corrispettiva. I flussi di scambio tra queste due realtà, in assonanza con modelli più generali di funzionamento degli immaginari (Crapanzano, 2007), appaiono come circuiti di interpretazione e di re-interpretazione dell'esperienza migratoria. In quanto tali sono mediati dalla relazione tra le tipologie geografiche in cui si svolge l'esperienza stessa, vale a dire lo spazio paratattico e lo spazio liminare, con le linee di fuga, i canali di mascheramento, le risorse progettuali e realizzative, le opzioni riflessive da cui traggono forza e motivo di successo le strategie migratorie.

Un *corpus* che necessita di integrazioni ed approfondimenti, s'è detto. Che tuttavia, dislocando la centralità interpretativa dai fattori esterni a quelli dell'*agency* del migrante, combinando macro-fattori con micro-fattori, mette fuori gioco certi modelli di lettura di uno dei fenomeni assiali del nostro tempo, troppo riduzionisti per la comprensione e, di riflesso, la stessa azione politica. È qui in gioco, infatti, l'elaborazione di politiche capaci di ricomprendere la solidarietà, certamente e fermamente, ma senza arrestarsi lì. Capaci dunque di progettare e gestire interventi umanitari, ma decise ad andare oltre le concessioni assistenzialistiche dell'accoglienza; ed oltre, altresì, le pretese omologanti dell'integrazione, per accompagnare e garantire qualche “terza via”, come un “inserimento” concreto ma flessibile, rispettoso della dignità del migrante, della sua cultura, del suo bisogno di mobilità, della sua immaginazione identitaria.

Bibliografia

- ANDERSON B., *Imagined communities: reflections on the origins and spread of nationalism*, New York, Verso, 2006.
- ANTELMINI A., *Comunicazione e analisi del discorso*, Torino, UTET, 2012.
- BAKER J., AINA T.A. (eds), *The migration experience in Africa*, Stockholm, Nordiska Afrikainstitutet, 1995.

- BERQUE A., *Ecoumène. Introduction à l'étude des milieu humains*, Paris, Belin, 2000.
- BEVILACQUA P. et al. (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana*, Roma, Donzelli, 2001.
- BLUNT A., "Cultural geographies of migration: mobility, transnationality and diaspora", in *Progress in Human Geography*, 5, 2007.
- BRAMBILLA C., "Navigating the Euro/African Border and Migration Nexus Through the Borderscapes Lens: Insights from the *LampedusaInFestival*", in BRAMBILLA C. et al. (eds), *Borderscapes: Imaginations and Practices of Border Making*, Ashgate, Farnham, 2015.
- BRAMBILLA C., PÖTZSCH H., "In/visibility", in SCHIMANSKI J., WOLFE S.F. (eds), *Border Aesthetics. Concepts and Intersections*, New York-Oxford, Berghahn, 2017.
- BRETON P., *La parole manipulée*, Paris, La Découverte, 1997.
- CAMARA L., "Pratiques religieuses, culture de la migration et imaginaires migratoires en Afrique subsaharienne", in *Semestrale di Studi e Ricerche di Geografia*, 1, 2018, pp. 7-27.
- CAMPOLI F., *Camponeses de engenho e arte. Historia e geografia dos imigrantes italianos em Minas Gerais*, Belo Horizonte, Manuscritos, 2013.
- CASEY E.S., "Espaces lisses et lieux bruts", in *Revue de métaphysique et de morale*, 4, 2001.
- CASTORIADIS C., *L'institution imaginaire de la société*, Paris, Seuil, 1975.
- COHEN J.H., *The culture of migration in Southern Mexico*, Austin, University of Texas Press, 2004.
- COHEN J.H., SIRKECI I., *Cultures of migration: the global nature of contemporary mobility*, Austin, University of Texas Press, 2011.
- CONJARD A. et al., *Atelier de l'imaginaire*, Grenoble, Elya Editions, 2015.
- CRAPANZANO V., *Orizzonti dell'immaginario*, Torino, Bollati Boringhieri, 2007.
- CRESSWELL T., *On the move: mobility in the modern Western World*, New York, Routledge, 2006.
- CROSS C. et al. (eds), *Views on migration in sub-saharan Africa*, Cape Town, HSRC Press, 2006.
- DE BRUIJN M. et al. (eds), *Mobile Africa, changing patterns of movement in Africa and beyond*, Leiden, Brill, 2001.
- DE BRUIJN M. et al. (eds), *Mobile phones: The new talking drums of everyday Africa*, Bamenda, Langaa & African Study Center, Bamenda & Leiden, 2009.
- DE BRUIJN M. et al. (eds), *Side@ways. Mobile margins and the dynamics of communication in Africa*, Langaa & African Study Center, Bamenda & Leiden, 2013.
- DE CERTEAU M., *L'invention du quotidien. I Arts de faire*, Paris, Gallimard, 1998.
- DURAND G., *Les structures anthropologiques de l'imaginaires*, Paris, Dunod, 1969.
- EINAUDI L., *Le politiche dell'immigrazione in Italia dall'Unità ad oggi*, Bari, Laterza, 2007.
- FAIST T., FAUSER M., REISENAUER E., *Transnational migration*, Cambridge, Polity Press, 2013.
- FERNÁNDEZ-ARDÈVOL M., ROS HÍJAR A. (eds), *Communication technologies in Latin America and Africa: A multidisciplinary perspective*, Barcelona, IN3, 2009.
- FERRIER J.-P., *Le contrat géographique, ou l'habitation durable des territoires*, Paris, Payot, 1998.
- FLICHY P., *L'imaginaire d'Internet*, Paris, La Découverte, 2001.

- GEDDES A., SCHOLTEN P., *The politics of migration and immigration in Europe*, Sage, 2016.
- GONSETH F., *Le référentiel univers obligé de la médiatisation*, Lausanne, L'Age d'Homme, 1975.
- GEBREWOLD B. (ed), *Africa and fortress Europe. Threats and opportunities*, Aldershot, Ashgate, 2007.
- GRAW K., SCHIELKE S. (eds), *The global horizon. Expectations of migration in Africa and the Middle East*, Leuven, Leuven University Press, 2012.
- HABERMAS J., *Teoria dell'agire comunicativo*, Bologna, Il Mulino, 1997.
- HAHN H.P., KLUTE G., *Cultures of migration: African perspectives*, Münster, LIT Verlag, 2007.
- HEIDEGGER M., *Etre et temps*, Paris, Authentica, 1985.
- HOBSBAWN E., RANGER T. (eds), *The invention of tradition*, Cambridge, Cambridge UP, 1983.
- INVERNIZZI E. et al., "Creating shared value through communication: a case study analysis of Barilla", in SIMCIC BRONN P. et al. (eds), *The management game of communication*, Bingley, Emerald, 2016.
- KANDEL W., MASSEY D.S., "The culture of Mexican migration: a theoretical and empirical analysis", in *Social Forces*, 3, 2002.
- KIVISTO P., FAIST T., *Beyond a border: the causes and consequences of contemporary immigration*, Los Angeles, Pine Forge Press, 2010.
- KNÖRR J., *Childhood and migration: from experience to agency*, Bielefeld, Transcript, 2005.
- LUHMANN N., *Sistemi sociali*, Bologna, Il Mulino, 1990.
- LUHMANN N., *Sociologia del rischio*, Milano, Bruno Mondadori, 1996.
- LUHMANN N., *La realtà dei mass media*, Milano, FrancoAngeli, 2000.
- LUSSAULT M., *De la lutte des classes à la lutte des places*, Paris, Grasset, 2009.
- MAKHULU A.-M. et al. (eds), *Hard work, hard times: global volatility and african subjectivities*, Berkeley, University of California Press, 2010.
- MARUJA M.B.A., "The Philippines' culture of migration", in *Migration Information Source*, 1, 2006.
- MAZZA L., *Spazio e cittadinanza*, Roma, Donzelli, 2015.
- MORRIS C., *Lineamenti di una teoria dei segni*, Torino, Paravia, 1954.
- PAPACHARISSIS Z.A., *A private sphere. Democracy in a digital age*, Cambridge, Polity, 2010.
- PICHÉ V., *Les théories de la migration*, Paris, Ined, 2013.
- PIERANTONI R., *Forma fluens. Il movimento e la sua rappresentazione nella scienza, nell'arte e nella tecnica*, Torino, Bollati Boringhieri, 1986.
- RICCIO B., BRAMBILLA C. (eds), *Transnational migration, cosmopolitanism and dislocated borders*, Rimini, Guaraldi, 2010.
- ROMENTI S., *Misurare il capitale comunicativo*, Milano, FrancoAngeli, 2016.
- ROSENAL P.-A., "Une histoire longue des migrations", in *Regards croisés sur l'économie*, 8, 2010.
- SAYAD A., *La double absence. Des illusions de l'émigré aux souffrances de l'immigré*, Paris, Payot, 1999.
- THOMPSON J.B., *Mezzi di comunicazione e modernità*, Bologna, Il Mulino, 1998.
- TOMA S., CASTAGNONE E., "Quels sont les facteurs de migration multiple en

Europe? Les migrations sénégalaises entre la France, l'Italie et l'Espagne", in *Population*, 70, 2015.

TOSCHI L., *La comunicazione generativa*, Milano, Apogeo, 2011.

TURCO A., *Configurazioni della territorialità*, Milano, FrancoAngeli, 2010a.

TURCO A., "Figuras narrativas de la geografía humana", in LINDON A., HIERNAUX

D. (dir), *Los giros de la Geografía Humana*, Barcelona, Anthropos, 2010b.

TURRI E., *Il paesaggio come teatro*, Venezia, Marsilio, 1992.

VIRILIO P., *Vitesse et politique: essai de dromologie*, Paris, Galilée, 1977.

Cultures of Migration and Imaginative Construction of Mobility

As complex socio-spatial phenomenon, migration has always and everywhere been present in human history, constituting a crucial factor in the circulation of culture, wealth and power. Numerous theoretical approaches have been followed in attempts to account for it, and the forms, rhythms, and typologies of migration have been described in studies which often do not hesitate to put forward explanations on a continental scale and even cross-continental comparisons. This essay offers innovative readings which focus on the cultural and imaginary dimension of migration. In adopting a communicative perspective, it tries to go beyond “etiological” approaches to migration, such as those based on “push-pull” models. At the same time, the essay attempts to free our understanding of migration from strait-jacket conceptions of paratactic series of spaces blindly determined by natural and political borders, restoring to it the liminal geography which generates its own special modes of cultural representation and territoriality.

Cultures de la migration et construction des imaginaires

Phénomène socio-spatial complexe, la migration accompagne l'histoire humaine dans son universalité, en constituant un des facteurs cruciaux de production et de circulation de culture, de richesse, de pouvoir. De nombreuses approches théoriques essayent d'en donner des explications plus ou moins exhaustives. De même, les formes, les rythmes, les typologies de la migration sont décrits dans des nombreuses études, par des thématisations qui s'articulent à différentes échelles. Cet essai explore la relation entre la culture de la migration et l'imaginaire migratoire. En assumant une perspective communicationnelle, il cherche à dépasser les approches “étiologiques” à la migration, tels les modèles *push-pull*. En même temps, cet article propose de soustraire le fait migratoire à la logique parataxique, dominée par le pouvoir aveugle des espaces et des confins, en le restituant à la territorialité liminaire qui génère les cadres géographiques de sa représentation appropriée.